

no proprio le maschere individuali e non i gruppi che mi sembrarono appartenere ad una civiltà omogeneizzata e perciò resa anonima dai mass-media. In esse veramente c'era da capire il senso, lo spessore di una cultura per me tutta da scoprire.

Più ancora della Quintana, altro appuntamento importante nella vita ascolana c'era da ricercare le linee forza di una tradizione in rapporto alla quale patetici sembravano gli sfarzosi costumi presi a noleggio a Cinecittà per parate da cartapesta, false, estranee al senso ed al piacere di essere altri solo in rapporto alla quotidianità, ai convenzionalismi, ma se stessi nella liberazione dei sentimenti repressi, dei pensieri mai detti, delle aspirazioni sottaciute. E, si badi, non nella evanescenza pseudofilosofica pirandelliana, no, ma nella carnalità di una cultura concreta, perché concreta è la nascita, concreta è la morte, la infanzia, concreta è la liberazione dei sentimenti quando essi assumono sembianze, costumi, arguzie, motteggi per la verità raramente degeneranti in truculente manifestazioni, sempre sostenuti da ludico piacere.

Il martedì comincio dalle prime ore ad aleggiare un particolare spirito pagano che diventava sensazione quasi tattile di un'apoteosi che avrebbe avuto il massimo di esaltazione nel pomeriggio.

Il freddo non scoraggiava nessuno. Gente di ogni età cominciava a girare fe-

stosa per la città, le insonni massaie preparavano castagnole, ravioli, pasticceria per l'occasione. Nel caffè Meletti, ultimi accordi, messa a punto dei preparativi per la sceneggiata serale così, semplicemente, mentre si sorbiva un punch in più e si tentavano abbozzi di bilanci.

Le attività pubbliche e private sembravano cadute in catalessi, tutto sarebbe ripreso nella normalità il giorno dopo, ora la mente era altrove, a preparare le sortite curate e segrete, scegliere la festa danzante cui partecipare, onorare insomma il Dio della carnalità riscattata dalla tumescenza della caducità.

Finalmente la sera. Sfilate di fantastici gruppi, pioggia di coriandoli ed anche di acqua e borotalco o farina ad opera di poco spiritosi ragazzacci che costituivano elemento disturbatore.

Un trasandato malmesso contadino, nauseabondo per l'aspetto e odore di botte svinata, si avvicinò con un orinale pieno di liquido giallastro in una mano, nell'altra un ombrello con le aringhe appese a corolla, ad offrirmi da bere.

D'istinto cercai di allontanarlo ma l'altro, simulando non troppo il villico ubriaccone, mi portò sotto il naso l'orinale fragrante di alcool che mentre spostava mi consentì di riconoscere, sotto le false spoglie, un noto professionista, stimato per serietà e garbo: il dottor Cenciardini.

Era in quella maschera il senso del carnevale, un modo di essere, una finzione

che non è finzione, ma realtà capovolta. I ruoli, le convenzioni sociali, gli stereotipi nei quali si vive, come imprigionati per tutto l'anno, smessi come maschere, e consentirsi per pochi giorni la dissacrazione, la trasgressione che certamente non raggiunge mai aspetti violenti, né tantomeno cruenti; non ci sono vittime sacrificali da offrire sull'altare per auspicare il ritorno dell'età dell'oro, non c'è soltanto la «satira» pungente delle allegorie, ma anche il sentimento della caducità di ogni stagione del «chi vuol essere lieto sia, del diman non c'è certezza» rinascimentale.

Dopo l'esibizione delle maschere ed un ballo che coinvolse tutti, mascherati e non, in Piazza del Popolo, il Ventidio Basso, smesso pur esso l'abito serio ed usuale di tempio dell'Arte, spalancò le sue porte, i palchetti a esilaranti comitive, signore dagli abiti elegantissimi con vassoi pieni di pasticcini, borse ricolme di desinare e l'immane spumante a dare frizzi ad un'atmosfera che non aveva bisogno di ulteriori stimoli per essere effervescente.

Nelle prime ore del mercoledì delle ceneri l'incanto svanì, sui volti segnata la stanchezza, tornata la tristezza della coscienza che l'età dell'oro è soltanto un sogno antico dell'uomo, un'aspirazione a rompere le catene dei convenzionalismi, delle ipocrisie, dei ruoli a cui la quotidianità ci inchioda, nel cuore la certezza che almeno per una volta l'anno, come dicevano i latini, è lecito «insanire».



di PANICHI & C. s.n.c.

**Vendita e Assistenza Pneumatici
per Vetture e Autocarri**

Loc. Monticelli p.le ESSO - tel. 0736/41449 - 63100 Ascoli Piceno